

Il Biancofiore vuole una legge per finanziare le scuole private

La Casa della Parità

Nel Salone delle Feste del Quirinale c'è ancora l'eco del suo giuramento di fedeltà alla Costituzione e già Buttiglione - e i suoi del Biancofiore - depositano un disegno di legge per cancellare dalla carta fondamentale quel «senza oneri per lo Stato» che - fino alla famigerata legge di parità dell'anno scorso - ha permesso al Paese di avere (o di immaginare) un sistema d'istruzione laico, pluralista, pubblico. La parità assoluta è l'obiettivo dei cattolici integralisti della Casa delle libertà: «enti e privati - recita il ddl depositato ieri - hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione». Le scuole "libere" come le chiamano Formigoni, Adornato e la parte più retriva del clero nostrano.

L'uso spregiudicato dell'aggettivo libero, anche qui - come per lavoro, sanità o aborto - sottende una concezione liberista e fortemente autoritaria della scuola in barba alla maggioranza della popolazione che, stando ai sondaggi, continua a volere una scuola pubblica (e gratuita) anche dopo mesi di mistificazioni propagandistiche bipolari.

Se dovessero inverarsi le minacce di Buttiglione, il sistema di istruzione del nostro Paese subirebbe una mutazione genetica peraltro già annunciata nel processo controriformatore benedet-

to durante la recente stagione dell'Ulivo. I diplomi - senza più valore legale - in soffitta insieme alla laicità dello Stato, al diritto allo studio e ad altre "anticagie".

In verità, Buttiglione e il Biancofiore non si sono inventati nulla. A progettare lucidamente il "lancio" della scuola sul mercato sono agenzie sovranazionali che i governi riveriscono e a cui obbediscono in nome della superiore razionalità dei numeri. Una di queste è l'Erta, la rivista toronca degli industriali del vecchio continente, che dalla metà degli anni '80 pianifica e quantifica il business dell'istruzione, inventando concetti come il sistema di crediti e debiti e l'estinzione del valore legale dei titoli. L'Erta influenza molto l'Ocse (organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo) che ieri a Parigi ha presentato il suo rapporto sui sistemi di istruzione di 22 dei 30 Paesi membri (gli stati dell'Europa occidentale più Usa, Canada, Messico, Turchia, Giappone, Australia, Nuova Zelanda e Corea). All'insegna dell'apparente oggettività delle cifre, l'Ocse ci avverte che in Italia ci sarebbero troppi docenti per di più sottopagati. Inoltre gli atenei sono intasati e sfornano troppo pochi laureati. Il rapporto - che si intitola "Colpo d'occhio sull'educazione" ("Education at a glance") - restituisce

una fotografia poco convincente del sistema italiano. Spulciando tra i dati si scopre che l'Italia spende poco: appena il 5% del suo prodotto interno lordo ossia quasi un punto sotto la media degli altri esaminati ma, a detta di Andreas Schleicher, presentatore a Parigi dell'indagine, ci sarebbero «segni di miglioramento degli ultimi due-tre anni (che non sono stati computati nella relazione, ndr)». L'Italia era penultima nel '95 e ora è quattordicesima e, secondo lo studioso Ocse, «l'ultimo biennio è stato un periodo di importanti riforme».

«In realtà - spiega a *Liberazione*, Piero Bernocchi, portavoce dei Cobas della scuola - dal 1977, anno di massimo investimento nella scuola italiana, la quota di spesa complessiva (che non è il Pil) per l'istruzione è scesa dal 13% all'attuale 7-8%. E' vero, invece, che i salari degli insegnanti italiani sono tra i più bassi del mondo industrializzato». La media, qui da noi, non sarebbe di 60 milioni di lire l'anno (come dice l'Ocse) contro i 73 degli altri Paesi ma di soli 35 milioni lordi per un "prof" con 15 anni di anzianità. Il basso rapporto studenti/insegnanti (1 a 11 da noi, 1 a 18 altrove) farebbe schizzare la spesa pro capite per alunno (12 milioni contro i 19 del resto del campione): «Vuol dire - dice ancora il portavoce sindacale - che

negli altri Paesi ci sono più alunni per classe, ed è un loro problema di inciviltà». Dall'inizio dello scorso decennio nel comparto scuola italiano sono andati persi oltre 200 mila posti di lavoro ma i calcoli dell'Ocse non tengono conto di figure professionali, come gli assistenti di sostegno, gli educatori ecc... che in quelle nazioni non sono considerate docenti pur figurando nel libro-paga statale.

Passando al capitolo scuole private: in Italia gli iscritti agli istituti confessionali o confindustriali sono il 5,5% contro il 2,9% della media Ocse ma, secondo il rapporto, la quota cresce lì dove esiste il meccanismo dei buoni così popolare nella Casa delle Libertà (Belgio, Olanda, Australia, Spagna e Regno Unito dove le scuole sono entità private foraggiate con soldi pubblici). Solo il 16% delle matricole riesce a laurearsi in Italia - denuncia ancora il rapporto - mentre la media dei partner sfiora il 25%. «Il problema - chiosa Schleicher - è che la situazione tende a peggiorare». Quanto ad abbandoni scolastici alle superiori l'Italia è superata solo da Spagna, Grecia, Repubblica Ceca e Messico ed è quartultima anche nella classifica della formazione permanente in compagnia di Portogallo, Ungheria e Polonia.

Cecchino Antonini